

Quei diciassette uccisi dai nazisti: Onna ricorda e non si arrende

Oggi i leader della politica, poi il Papa: un paese al centro del mondo

dal nostro inviato
NINO CIRILLO

ONNA (L'Aquila) - Questo è un pozzo di dolore senza fondo, un prato di morte che la Storia e il Fato hanno scelto per giocare a rimpiattino, un teatro dell'orrido popolato al momento di fantasmi e meli in fiore. E di ricordi: le alluvioni, i tratturi, le ville patrizie e quei due fiumi - l'Aterno e il Vera - che hanno sputato l'anima nel corso dei secoli per dare a questa plaga la fama di «luogo umido e sabbioso», oggi in verità bagnato solo dalle lacrime.

Questa è Onna, il centro del mondo. Verranno oggi i Grandi della Politica, verrà martedì il Papa, verranno le tv del Pianeta perché anche per loro non c'è posto più semplice - nel senso di più immediato - per dire a chi guarda da casa: ecco, questo è stato un terremoto. Trentanove morti su trecento, e otto erano bambini, montagne di macerie, desolazione assoluta.

Ma siccome i conti nella vita si fanno tutti in una volta, Onna questa mattina dovrà farsi forte - più forte di quello che è già stata - e fare i conti anche con la memoria di altri 17 morti, le vittime della strage nazista dell'11 giugno 1944. Saranno ricordati come non lo sono mai stati, perché una volta - come rivela Tonino Foresta,

ottocentesca figura di mezzadro - «venivano solo le guardie di città». E vuol dire che venivano solo i vigili urbani dell'Aquila centro.

Tonino non aveva neanche quattro anni in quell'inizio d'estate, e siccome è un tipo onesto avverte: «Non ho ricordi diretti». Ma nel cuore qualcosa conserva: «Sì, ricordo mia madre che ci obbligava a nascondersi nel grano già alto». La chiamano strage nazista perché in effetti lo è stata ma anche un po' per comodità, perché a sentire Tonino - come è accaduto in tanti altri posti d'Italia - alla fine è stato un vero e proprio, oscuro e tragico regolamento dei conti organizzato «dai fascisti dell'Aquila». Proprio a Onna, che un secolo prima della Resistenza aveva conosciuto pure la Carboneria e la Giovane Italia.

Ma scava, Tonino, scava. Perché solo a te ormai si può

chiedere, perché proprio adesso ha deciso di morire, in un lettino dell'ospedale di Avezzano, Mario Papola, 84 anni, fratello di Cristina, la prima di quei 17 morti, la ribelle che pretendeva dai tedeschi la restituzione di un cavallo rubato. Ebbene il povero Mario - che in quei giorni di giugno aveva già 19 anni - è stato stupidamente confuso tra le vittime del terremoto, anzi indicato come la vittima numero 297, essendo rimasto gravemente ferito proprio la notte del 6 aprile. Mentre in vita sua è stato qualcosa di

molto di più.

Si affidarono alla sua testimonianza tutti quelli che provarono ricostruire in modo plausibile la strage, a cominciare da Aldo Scimia, vigile urbano dell'Aquila e formidabile animatore della vita del paese che fu, vera memoria storica, vera anima culturale. Ebbene, non fu una strage, ma uno scempio senza fine. Dopo Cristina se la presero con un altro di Onna e lo accusarono di aver ucciso un tedesco, un cadavere alla fine mai trovato.

Ne rastrellarono trenta in tutto e «chi aveva santi in paradiso si salvò», come sostiene sempre Tonino. Ne fucilarono sedici, al chiuso, e poi fecero saltare in aria la casa con l'esplosivo. Cadaveri a brandelli e altre dieci case minate e poi fatte esplodere per sfregio. Capito che cosa Onna oggi è costretta a ricordare, quale orrore deve affiancare alle bare del terremoto?

Che neppure la giustizia militare in questi 65 anni li ha consolati. Il fascicolo di Onna era tra quelli sepolti nel famoso armadio della vergogna delle stragi naziste. Tirato finalmente fuori, ci sta ora lavorando la Procura militare di Padova. Ma, come sottolinea sconsolato Scimia, «siamo davvero solo agli inizi». Sarà mai trovata la verità?

Angelo Pica Alfieri, una trentina d'anni e tanti riccioli nero, futuro architetto, è il discendente della famiglia di nobili più importante di Onna: «I Pica sono proprio di qui, gli

Alfieri venivano da Crema.

Vede quella casa distrutta? Era la nostra vecchia dimora, la prima mappatura risale al Cinquecento. E dentro, sotto le rovine, prima o poi mi piacerebbe recuperare anche i documenti degli ufficiali della Wehrmacht che la occuparono». Ma per oggi non ne parla: un po' perché è ancora impossibile e un po' perché Angelo ha da prestare le prime importanti cure a Billa, la cagna ritrovata sana a salva dopo giorni.

Il campo di tende è quello che è. Va avanti e indietro con gli scatoloni don Cesare, parroco venezuelano di Onna: «La messa è per domenica, ma faremo qualcosa anche per ricordare questi morti del '44». All'entrata del paese c'è un'auto con il lampeggiante: ne scendono due funzionari, presumibilmente uomini del Viminale mandati qui a studiare il percorso. Discutono fra loro di un'ipotesi: oggi i Grandi della Politica potrebbero anche spingersi fra le macerie - sempre che Vigili del fuoco diano l'ok - a depositare una corona di fiori ancora sulla vecchia lapide. Forse è un rischio che si può correre.

La nuova lapide, invece, Tonino e i ragazzi del paese la immaginano già al centro del prato dei meli in fiori, alberi specialissimi, realizzati con innesti di sambuchi, che danno delle renette uniche al mondo. «Ma non creda - avverte Angelo Pica Alfieri - questa è una terra avara». E fosse solo avara.